



GOFFREDO FOFI

Saggista, critico teatrale, letterario e cinematografico, è divenuto nel tempo una voce autorevole del panorama culturale italiano. Il suo impegno critico si è incentrato soprattutto tra realtà sociale e la sua rappresentazione artistica. Ha contribuito alla nascita di riviste storiche come i Quaderni Piacentini, la Terra vista dalla Luna, Ombre Rosse, Linea d'ombra.

E' direttore della rivista Lo Straniero, da lui fondata nel 1997 e ideatore del Premio Lo Straniero. Attualmente dirige la rivista Gli Asini e collabora con le riviste Panorama e Internazionale.

UN MODELLO PER IL PRESENTE

di Goffredo Fofi

*e tanto l'uomo ha di scienza quanto
opera*
(san Francesco)

Il rapporto con gli scout per me è recente, non sono stato scout e ho purtroppo condiviso alcuni dei pregiudizi (non tutti!) nei confronti di questo modello formativo, giudicato poco rivoluzionario da molti sciocchi educatori della sinistra, per evidenti motivi di concorrenza... Una delle cose che mi hanno spinto a interessarmi alle attività degli scouts e a leggere gli scritti di Baden Powell risale al 1968, perché di tutti i giovani con cui avevo allora a che fare – avevo già trent'anni, e mi occupavo di riviste abbastanza diffuse all'interno del movimento – mi colpiva che i migliori tra loro fossero molto spesso degli ex scouts. Erano i meno violenti, i meno rissosi, i meno ideologici, quelli più attenti al legame con gli altri, al rapporto con gli altri e a un buon lavoro di gruppo.

Per presentarmi meglio, partirei dalla definizione che dava di sé Ignazio Silone: "cristiano senza chiesa, socialista senza partito". Ho conosciuto Silone e questa definizione mi colpì moltissimo allora e continua a sembrarmi significativa anche oggi, e forse più oggi di ieri visto che anche la parola socialismo ha cambiato di senso e ha perso di prestigio... Mi sento assolutamente inadeguato rispetto ai grandi temi del momento su cui bisognerebbe ragionare. D'altra parte, c'è oggi qualcuno che sia veramente adeguato ai tempi che corrono? Io credo che siamo tutti travolti da una situazione radicalmente nuova, di cui ci siamo accorti faticosamente, lentamente, quella di una mutazione molto profonda, certo più importante che quella degli anni '60, quando l'Italia passò da paese contadino a paese industriale. Oggi siamo in una fase post-industriale, siamo in un mondo in cui domina la finanza, dentro un'economia totalmente falsata che ha portato poi a una crisi ben lontana dal risolversi, che condiziona pesantemente la nostra vita e quella di molti paesi anche più del nostro. La ripresa, ammesso che

ci sia, sarà molto lenta. Va anche messo in conto che i livelli di tensione, i problemi che noi viviamo oggi potrebbero farsi in futuro molto più gravi e più acuti di quanto siamo in grado di prevedere. Diciamo che il mondo non va verso magnifiche sorti progressive ma va probabilmente verso una fase di barbarie, non solo sul piano economico ma anche sul piano ecologico, che sono i due aspetti fondamentali della crisi di oggi.

Questa che viviamo non è un'epoca esattamente normale e noi non siamo preparati ad affrontarla. In un'epoca come questa è difficile individuare delle possibili vie di uscita e i modi stessi in cui noi possiamo intervenire. Se non ci mentiamo, dobbiamo constatare che ci sentiamo tutti sopraffatti da ciò che sta accadendo e inadeguati a rispondere.

Questo è un momento preoccupante anche per la storia italiana e non solo per la storia del pianeta, perché in questi anni si è consumata definitivamente, credo, la storia della sinistra: la sinistra è scomparsa, e le scelte complessive vengono fatte da politici dalla visione molto corta e quasi tutti dalla morale molto approssimata, che raramente sentono la responsabilità del loro ruolo nei confronti della nazione. Sono tra vari tipi di centro o di destra. La sinistra come l'abbiamo conosciuta dall'800 fino ad anni abbastanza recenti non c'è più, restano solo come scelte possibili al momento del voto dei rappresentanti di interessi particolari più o meno abili nell'uso della pubblicità, dell'immagine, della cosiddetta comunicazione per cogliere transitoriamente delle varie parti dell'elettorato. E' un mondo cambiato anche da questo punto di vista, e non solo per l'inadeguatezza dei politici. Per esempio sono cambiate le classi sociali. La sinistra è nata in un mondo che vedeva l'affermazione e poi la centralità della classe operaia, una classe che oggi è stata sconfitta dalla mutazione economica (dopo la miniera e l'acciaio, è arrivata la plastica, e poi l'elettronica e il digitale) e che è oggi alle corde. sopravvive con molta difficoltà.

In questo mondo anche la democrazia è andata in crisi, quella democrazia rappresentativa che oggi rappresenta molto male i suoi rappresentati. Non c'è più un legame molto serio fra chi vota e chi è votato. E oltre al resto, o di conseguenza, viviamo una crisi culturale, antropologica: stiamo mutando e non sappiamo bene cosa stiamo diventando.

Da questo punto di vista, il nostro paese è forse più provinciale di quanto non sia mai stato: pur girando tutto il mondo, andando in



vacanza dappertutto, avendo a volte figli che girano come trottole tra un aereo all'altro, però noi siamo più provinciali di quanto non siamo mai stati. Pensate ai due grandi quotidiani, la Repubblica e il Corriere della Sera, che dedicano agli esteri due tre pagine al giorno su cinquanta e passa. C'è un unico posto dove qualcosa faticosamente si riesce a percepire di quello che succede ed è un settimanale che si chiama, non a caso "Internazionale" (e la mattina la lettura dei giornali esteri, non il chiacchiericcio degli italiani, sul terzo programma della radio). Dai maggiori quotidiani e dalla televisione noi abbiamo delle briciole di notizie, che seguono la cronaca, i grandi momenti della cronaca che però durano poco, nel loro interesse. Le primavere arabe hanno tenuto la prima pagina dei giornali per quindici, venti giorni e poi siamo ricaduti nell'ignoranza e non sappiamo oggi, cosa sta accadendo in quei paesi. Siamo molto disinformati, siamo molto provinciali e siamo anche pochissimo europei, anche se siamo succubi, politicamente, dell'Europa nel mentre che l'identità nazionale si va frantumando. E in Europa stanno succedendo molte cose importanti a livello economico e politico e di conseguenza nella cultura.

Tutti coloro cui spetterebbe aiutarci a capire il mondo di oggi, i politici per primi, sono inadeguati al loro ruolo. E con i politici, i giornalisti e i professori universitari, gli studiosi che spesso sono

specialisti di un unico pezzetto di scienza e ignorano tutto il resto. I grandi intellettuali in grado di servire da coscienza della nazione – i Bobbio, i Calvino, gli Sciascia, i Pasolini, le Morante, le Ortese, gli Zanzotto – mentre abbondano i guru, i predicatori, i denunciatori. Siamo dunque molto sprovveduti rispetto a quello che succede nel mondo e intorno a noi, mentre la globalizzazione non è una parola, è una realtà e la mutazione economica, il dominio della finanza pesano assolutamente su tutti, e ci cambiano, ci manipolano.

La difficoltà vera per chi interviene nella società italiana di oggi come operatore sociale e come educatore (due figure in cui in qualche modo tutti noi ci possiamo riconoscere), sta nel fatto che non abbiamo molte sponde istituzionali a cui rifarci rispetto al passato, in cui fossero dei partiti, fossero delle correnti, fossero dei sindacati, fossero degli intellettuali, degli insegnanti, dei preti, dei medici avevamo dei punti di riferimento, avevamo delle sponde se non delle guide rispetto alle nostre scelte. Sono sempre più deboli e sempre più rare, e siamo sempre più abbandonati a noi stessi e al dominio del mercato e dei suoi funzionari, anche politici. Non abbiamo un dialogo vero e forte con le istituzioni perché le istituzioni sono fragilissime, sono molto più in crisi di noi, e quindi tocca a noi fare una parte del lavoro che stava a loro di fare. Guardate, per esempio, alla crisi del welfare e alle sue conseguenze per associazioni e gruppi, terzo settore e volontariato...

La politica non riesce a supplire quasi a niente, perché le forme su cui si è oggi consolidata sono tra quelle tradizionali forse le peggiori. Per es. il clientelismo, il "particularismo", il corporativismo, il localismo, le mafie (anche quelle vere), l' "ognuno per sé e Dio contro tutti". C'è l'impreparazione a livello istituzionale dei grandi amministratori, di quelli che dovrebbero in qualche modo guidare o controllare o rendere attiva l'azione dei politici. C'è soprattutto una grande e generale indifferenza per la responsabilità delle istituzioni e di tutti nei confronti del bene comune, della collettività. E l'unità del paese è tornata a essere un'utopia, nello scollamento tra centro e periferia, quando ci si sente membri di un territorio molto più che una nazione. Questo senso di responsabilità da italiani in Italia mi pare che nel nostro parlamento siano in pochi a sentirlo, qualcuno c'è ancora, ma sono davvero pochi. Questo senso di responsabilità verso il paese, verso i nostri figli, verso il futuro è una cosa di cui tutti avvertiamo, credo, l'assenza o la fragilità. E' una cosa che ci manca .

Ci troviamo dunque dentro una crisi molto profonda in cui si tratta non di ricominciare ma certamente di ripartire da situazioni che credevamo ormai superate. Nell'attraversamento di questo disagio credo che occorra avere molta fiducia in noi stessi, in ciò che noi possiamo rappresentare, e in tutti coloro che in qualche modo ci somigliano. All'interno di due categorie di persone: gli operatori sociali e gli educatori. Nella categoria degli educatori fanno parte ovviamente anche i preti, gli insegnanti. Si è educatori attraverso l'esempio, un modo di lavorare, un modo di fare, un modo di rapportarsi agli altri. Gli operatori sociali e pedagogici, anche se sono ambigualmente divisi fra di loro e non sempre coscienti delle proprie responsabilità e di quella che potrebbe essere la loro forza, sono in assoluto le persone più vicini ai problemi di due categorie di persone che ci interessano particolarmente: quelli che soffrono di più, le ingiustizie e i disagi dell'epoca, una volta si sarebbe detto "gli oppressi", e quelli che hanno più bisogno di qualcuno che si occupi di loro e li aiuti ad agire, fare, inventarsi e a uscire da una situazione di difficoltà, "i disagiati" il cui numero è in continuo aumento.

In Italia i dati statistici sono impressionanti sulla disoccupazione, e sono all'origine dei dati della cronaca, con le persone che si suicidano perché non hanno più lavoro, le persone che danno i numeri e ammazzano altri distruggendo contemporaneamente la propria vita. E poi ci sono i bambini, gli adolescenti, i nuovi arrivati, e tra questi non solo i nuovi nati, anche gli immigrati, i nuovi cittadini, le persone che fanno ora il loro ingresso nella scena della società, che stanno in mezzo a noi e nei cui confronti dovremmo avvertire una grande responsabilità.

C'è un dato vagamente positivo dalla crisi che riguarda gli operatori sociali che è quello della vicinanza sempre maggiore fra assistente e assistito. Gli assistenti sono in crisi anche loro, con il sistema del precariato, le istituzioni che non funzionano, le associazioni che non hanno più fondi. La crisi coinvolge anche loro, e la loro condizione somiglia sempre di più a quella delle persone di cui si occupano o si occupavano. Questo crea delle situazioni di nuova possibile solidarietà sulle quali è possibile operare. Però crea ovviamente uno scompenso anche negativo perché, se non abbiamo la possibilità di aiutare noi stessi, figuriamoci se possiamo aiutare gli altri!

Se con le nostre associazioni riusciamo a sopravvivere sul piano

economico, sul piano dell'assistenza eccetera, questo crea anche delle situazioni in cui si corre il rischio di una corruzione maggiore e un aumento delle forme di egoismo che possono svilupparsi di fronte alla crisi.

Nel mondo in cui ci muoviamo c'è stata un'epoca in cui ci si è illusi che il benessere potesse durare in eterno, in sostanza gli anni 80-90 e gli anni zero di questo secolo, che sul piano politico sono gli anni di Craxi e gli anni di Berlusconi. Questo trentennio è stato di vacche grasse, in fondo questa economia per quanto falsa funzionava, ci ha temporaneamente arricchiti e ci ha dato delle possibilità di godimento, di agi, macchine, doppia casa eccetera che però ha portato a una sorta di disarmo morale, a una perdita d'identità.

Mentre prima c'erano delle classi sociali definite con una loro storia, un loro rapporto con la realtà e con la produzione e anche una loro cultura, c'erano delle grandi differenze nei loro modelli di comportamento radicati nel tempo, per esempio nel mondo contadino, a tutto questo è stata sostituita una cultura pressoché unica, quella, come la chiamavano negli anni '80, della "piccola borghesia alfabetizzata del benessere". Siamo diventati tutti in qualche modo dei piccoli borghesi unificati culturalmente, unificati soprattutto nei consumi, e nei consumi culturali più che negli altri perché credo che la differenza fra uno di noi e, mettiamo, Gianni Agnelli, che era sicuramente immensa sul piano economico, forse sul piano culturale era minore di quanto non fosse mai stato in passato. Si leggevano infine gli stessi libri e vedevano gli stessi film, e in realtà assomigliavamo ai nostri "padroni" più di quanto non fosse mai accaduto in passato. Anche questo rapporto è saltato perché ci siamo resi conto che oggi i ricchi sono pochi e ricchissimi e che c'è uno strato di persone molto vasto che sopravvivono per ora decentemente ma che sono fragilissimi, mentre i grandi ricchi se la caveranno benissimo perché hanno in mano tutto, che controllano tutto il processo economico e finanziario. Un grande statistico ha scritto di recente che la differenza tra una persona comune di medio reddito e uno di questi super ricchi è molto maggiore oggi, è almeno 20-30 volte maggiore di quanto non fosse quella tra un liberto nella Roma antica e Giulio Cesare: tra un ex schiavo, un proletario di basso livello, e l'imperatore c'era una differenza infinitamente minore di quanta ne esiste oggi fra uno qualsiasi di noi e uno dei super ricchi che controllano l'economia

mondiale.

In questa situazione molto spesso la cultura viene usata sciaguratamente come un'arma di conformismo invece che di aiuto a pensare, capire, agire per il bene di tutti. Ho scritto di recente un articolo che ha scandalizzato qualche anima bella intitolato "la cultura come oppio del popolo ". La merce culturale, il consumo culturale a cui noi siamo indotti e abituati. Io credo che la vera tragedia della nostra situazione attuale stia nella nostra incapacità di pensare a fondo le cose, la nostra situazione, e i modi in cui potrebbe essere possibile cambiarla. Questo sistema fa di tutto per aiutarci a non pensare, ci distrae in tutti i modi possibili e anche i libri, i film, la musica, la radio, i festival, i convegni, per non parlare della televisione, sono modi per aiutarci a non pensare, aiutarci a consumare idee anche diversissime tra loro, una dopo l'altra. senza che mai si depositi nessun valore nuovo, nessuna capacità nostra di ragionare e di elaborare le cose che ci vengono offerte, la merce culturale che ci viene offerta o imposta.

Un grande teologo e pastore protestante, Dietrich Bonhoeffer, fatto impiccare da Hitler, perché partecipò all'attentato fallito contro di lui, scrisse nel carcere un testo intitolato "Dieci anni dopo" in cui diceva che il vero problema del nostro tempo è il problema degli stupidi. Gli stupidi siamo noi, diceva, sottoposti a una gragnola di messaggi il cui fine è di aiutarci a non pensare. L'illusione di questa epoca è di farci sentire individuali e individualisti, nello stesso momento in cui non siamo mai stati altrettanto massa. E' molto difficile per noi accettare l'idea di essere "uomini massa" perché pensiamo di essere unici e di avere una capacità di controllo sulle nostre idee. Mentre queste idee ci vengono inculcate dai mezzi di comunicazioni di massa, dalle merci che consumiamo e ovviamente anche dalle scuole e dalle chiese.

Goebbels, ministro della propaganda nel nazismo, è stato il maestro dei pubblicitari del '900 e diceva che bisogna insistere sempre su una merce, un unico argomento. Quella merce era Hitler. Oggi l'idea dominante che ci viene inculcata è che quello in cui viviamo è l'unico sistema sociale possibile. C'è anche questa difficoltà per chi agisce nel mondo contemporaneo, di risvegliare se stesso prima di poter svegliare gli altri, di ricominciare a ragionare noi, mettendo in rapporto tra di loro i fenomeni e le idee.

A questa situazione cosa possiamo contrapporre? Io credo che, anche da questo punto di vista lto generale, nel campo

dell'educazione, il progetto pedagogico dello scoutismo può essere di riferimento e insegnamento per tutti, non solo per gli scout.

Cosa abbiamo da proporre noi alle nuove generazioni? Su quali cardini possiamo muovere la nostra azione? Io credo che questi cardini ci siano, e sono in sostanza quelli che io attribuisco a Gandhi, ma che sono più vasti di un discorso gandhiano perché di matrice anche cristiana. Il discorso cristiano-gandhiano parla di nonviolenza ma va ricordato che Gandhi vede nella nonviolenza tre cose distinte che la formano e che non possono esistere l'una senza le altre. Le prime due sono: la non collaborazione al male, non fare del male agli altri, al vivente; la non menzogna, che è un'esortazione molto importante in un'epoca in cui la manipolazione delle idee e la falsificazione della realtà hanno raggiunto vette massime, e comprende anche di non mentire a noi stessi. E poi c'è un'applicazione pratica, politica di tutto questo che Gandhi chiama *disobbedienza civile*, e che è infine la sua proposta politica, l'applicazione politica della nonviolenza.



La disobbedienza civile torna a essere un tema educativo importantissimo perché lega immediatamente le idee alle pratiche. I bambini imparano dagli esempi, non dalle chiacchiere. Diceva la mia nonna, una contadina: "fa' quel che il prete dice, non quel che il prete fa", ma è dai modelli pratici, dai comportamenti degli adulti

che i bambini imparano, non dalle loro dichiarazioni, dalle loro chiacchiere.

Forse la cosa che ci piace di più di questo nuovo Papa, impreveduto e benvenuto, è la sua insistenza nel dire che le idee e le pratiche devono essere la stessa cosa. In un paese come l'Italia dove si dice A ma si fa B e si pensa C, si tratta di ricongiungere queste cose, di dire A, fare A, pensare A. Si tratta di mostrare una coerenza molto diretta e molto concreta. Tra il dire e il fare non ci deve essere distanza, altrimenti si è degli ipocriti e di questo i bambini si accorgono immediatamente, per queste contraddizioni degli adulti hanno un fiuto straordinario.

In questa situazione credo che tocchi a educatori e operatori sociali assumersi delle responsabilità molto più gravi rispetto al passato. Credo che i compiti che ci aspettano siano enormi e che oggi vadano assunti fino in fondo, che si tratta di una assunzione di responsabilità maggiore che in passato, di un tempo per affrontare il quale bisogna avere tutti delle idee molto chiare, delle convinzioni molto precise. Certamente ci devono essere delle tattiche e delle strategie adeguate, da studiare attentamente, che devono avere una base morale solidissima e la forza di comportarsi di conseguenza.

Di uomini e donne di buona volontà credo che non ne manchino, in Italia ce ne sono tantissimi. Io giro molto l'Italia, centri e periferie, nord e sud, est e ovest, e per mia esperienza diretta non c'è un paese in cui non ci siano dei piccoli gruppi di persone perbene che fanno cose giuste e ben fatte sentendosi responsabili della loro comunità o del loro gruppo, ma carenti di fronte alla collettività, alla nazione. Nel senso che questo aspetto, quello che tradizionalmente si chiamava politica, gestione della polis, è saltato, e da questo risulta una difficoltà enorme ricostituire questo passaggio. Credo che sia la sinistra a portare la maggiore responsabilità di questo scollegamento tra centri e province, tra nord e sud, tra est e ovest, e quest'assenza di un senso di responsabilità verso la collettività tutta che si è espresso tradizionalmente nella politica. Quindi la capacità di queste persone e gruppi di buona volontà di influire sulla realtà nazionale è minima, perché chi ha il potere si disinteressa di noi, in realtà non gli diamo un particolare fastidio, anzi aiutiamo il sistema a mantenersi a perpetuarsi. Al centro della politica vanno i rappresentanti di clan, per difendere gli interessi dei loro clan. Si va in parlamento grazie ai rapporti di clientelismo

stabiliti localmente e grazie alla propaganda, alla pubblicità, alle televisioni...

Dunque queste persone di buona volontà, alla cui schiera credo che noi qui apparteniamo, devono assumersi dei compiti maggiori di quanto non facciano, dei compiti di avanguardie. La parola avanguardia è una parola abusata e anche brutta, militaresca, ma io quando penso ad avanguardia mi viene in mente quel tale che nel Vangelo si chiama Zaccheo che quando Gesù è in cammino verso Gerusalemme per vederlo per primo va alle porte del paese e sale nel punto più alto che trova.

Credo che questo sia oggi un nostro compito, perché quel che sta arrivando è un'apocalisse, non è necessariamente il bene o la salvezza che vedremo arrivare, forse è anche lo tsunami, ma noi dobbiamo vederlo per primi, essere preparati a reagire di conseguenza, ad aiutare le persone del villaggio a reagire a tutto questo o con la festa o con la difesa dalla morte comune. Credo che nonostante la nostra fragilità questo sarà il compito che noi dovremmo assumerci e credo che bisogna abituarsi a saper vivere nell'insicurezza, nel terremoto. Sicuramente per molti anni ancora vivremo in una situazione di tensione di molti tipi, dobbiamo stare molto attenti a quello che il futuro può prepararci. Personalmente, io sono spaventato del futuro.

Credo si tratti di accettare questa situazione cercando di salvare il salvabile ma anche di allargare la nostra possibilità di influire sulla realtà. Certamente contiamo poco e conteremo poco anche nel futuro, ma se si danno degli esempi forti e si formano delle persone nuove aiutandole a crescere nel modo giusto, credo che già questo possa essere un risultato enorme in una società come quella in cui oggi noi viviamo. Le persone che possono fare questo non sono tantissime. Quando parlo della cultura come oppio intendo molte cose diverse. Siamo circondati da guru fasulli che ci danno delle soluzioni, la Bibbia li avrebbe chiamati i falsi profeti, i profeti facili, dentro una società in cui le cose che contano di più sono non l'essere bensì l'avere e l'apparire. Che sono infine il modo con cui Satana si presentava nelle antiche leggende. Cosa offre Mefistofele a Fausta? Offre la gioventù e il potere. Il denaro è tornato a essere prepotentemente il vero cardine della nostra società.

Nell'ultimo numero della rivista "Lo straniero" ho ripubblicato un testo di Walter Benjamin che discute l'opinione di Max Weber nel suo famoso saggio su "l'etica protestante e lo spirito del

capitalismo". Benjamin dice che il capitalismo è la vera religione del nostro tempo, è la religione che ha sostituito tutte le altre. Di questo bisogna prendere atto. Il capitalismo cioè il denaro, il potere legato al denaro, un certo modo di intendere la società. Il vecchio Marx aveva assolutamente ragione a dire che il capitalismo è una forza anarchica, è una forza distruttiva e autodistruttiva, che si mette continuamente in discussione inventando cose nuove e nuovi modi di produzione e manipolazione che distruggono le precedenti. Oggi tutto questo è aggravato dal fatto che non si tratta soltanto di nuovi capitalisti e nuove tecniche, del mondo finanziario che cerca di farsi avanti facendo fuori i suoi stessi padri, sostituendosi a quelli che hanno costruito un sistema di potere prima di lui. In questo è anarchico, perché corre sempre in avanti e distrugge se stesso in continuazione.

Questo è oggi ancora più vero perché la tecnica ha preso il sopravvento su tutto. Io sono convinto che Ivan Illich, Jacques Ellul (Illich era un sacerdote cattolico, Jacques Ellul era un protestante, erano amici) hanno scritto dei saggi fondamentali sull'importanza della tecnica nel mondo contemporaneo. Hanno detto che la tecnica ha preso il sopravvento anche sulle decisioni del capitale, anche sulle decisioni umane possibili per indirizzare la storia del mondo. La tecnica produce se stessa, va avanti di per sé. L'uomo ha inventato cose che vanno avanti di per sé, da uno sviluppo all'altro, senza più la possibilità di un controllo: invenzioni che producono sempre nuove invenzioni che sfuggono alla stessa comprensione dell'uomo, non solo al suo controllo. Poi c'è chi si approfitta di questo, ci sono quelli che cercano di commercializzare un prodotto, di finanziare certe ricerche che gli sono utili eccetera, però è la tecnica di per sé che va avanti anche da sola, in modi che l'uomo non riesce né a prevedere né a controllare, dicono questi pensatori, e io credo che abbiano ragione. La tecnica ha assunto un tale peso che riesce a mettere in second'ordine tutto il resto.

In questa situazione credo che i punti cardine su cui poter ancora lavorare siano in realtà antichi e fundamentalmente nostri, che siano cristiani e socialisti. Il Pierino di don Milani, e cioè don Milani, chiudeva la "lettera a una professoressa" dicendo che quello che ci deve distinguere è l'amore per il prossimo. E per prossimo intendeva sia quelli che hanno più bisogno di noi, da sostenere e aiutare nelle fatiche della sopravvivenza, ma anche quelli che

devono essere aiutati a crescere e a difendersi dal male, a diventare adulti e cioè coscienti e padroni del proprio destino.

Il problema del prossimo resta un problema fondamentale. E che noi ci si debba costruire nella capacità di occuparci efficacemente del prossimo, degli altri: di quelli che più hanno bisogno di noi in quanto poveri, malati, carcerati, esuli, confusi e di quelli che stanno arrivando in questo mondo e hanno bisogno di entrarvi protetti e aiutati nel costruirsi una loro personalità, aiutati a crescere e a essere in grado di reagire al male che è nel mondo.

Per quello che riguarda il prossimo "adulto" e noi stessi, credo che i vecchi valori della solidarietà, del mutualismo, della cooperazione tra gli individui, della mutua assistenza tra le persone ritorna a essere centrale come lo è stato in passato. Il modello politico su cui noi siamo cresciuti era un modello non ottocentesco è quello della Terza Internazionale, delle grandi organizzazioni il cui modello era quello dell'esercito è un modello verticistico. La tradizione ottocentesca del socialismo era una tradizione orizzontale e non verticale, di gruppi che si univano tra loro. Le camere del lavoro non erano divise tra i muratori, i metalmeccanici, gli artigiani eccetera... era il lavoro che li teneva insieme. Oggi i sindacati hanno anche loro da recuperare questo tipo di logica perché si sono troppo stretti sulle categorie che sono chiamati burocraticamente a difendere, pensano ciascuno soltanto ai propri iscritti.

Credo che quello che noi possiamo fare è agire in questa società in questa direzione, con questa orizzontalità, cercando di creare delle reti vere fra di noi che non sono web, sono le reti delle persone viventi, umane che si possono servire dei computer ma che però si devono guardare in faccia, devono potersi stringere la mano, fare dei bei balli tondi, delle belle assemblee, delle belle riunioni e pensare insieme le cose da fare.

L'altra cosa che volevo dire riguarda i bambini. Credo che i bambini si dividono nel mondo in due categorie: i bambini consumati e i bambini consumatori. I bambini consumati appartengono alle società più povere e vengono consumati come guerrieri (in Africa c'è un'eccedenza di bambini e gli adulti fanno la guerra tramite i bambini e adolescenti, risolvendo così un problema economico e un problema militare), vengono consumati sfruttando il loro lavoro fisico, sfruttandoli sessualmente, sfruttandoli perfino con il traffico di organi.

I bambini consumatori sono i nostri, quelli a cui si crede di voler

bene riempiendoli di cose e distraendoli in tutti i modi possibili, non aiutandoli mai a pensare, a ragionare su di sé e a vivere la propria vita, non hanno vita di gruppo se non organizzata dagli adulti, non hanno momenti di solitudine perché gli adulti riempiono ossessivamente il loro tempo con videogiochi, computer, telefonini, televisione, l'ora di danza, l'ora di nuoto, l'ora di tennis. Anche i più poveri sono condizionati da questa ossessione adulta di riempirli di cose e non lasciar loro un tempo per se stessi e per qualche gruppo spontaneo di coetanei. Avremo, anzi abbiamo già, una generazione di giovani che hanno una grande difficoltà a ragionare su di sé, travolti e frastornati da tutti questi messaggi e queste invasioni. Rispetto a questo credo che i modelli che noi abbiamo da proporre siano ben altri, per esempio lo scautismo. Gli scout hanno questa enorme possibilità e credo anche la scuola se vuole rinascere, pubblica o privata che sia, e vuol tornare a essere qualcosa di utile dovrà imparare da questi modelli, perlomeno la scuola media e le classi intermedie.



Il modello scout cosa dà? Dà la possibilità fondamentale di un rapporto con la natura, la possibilità di essere educati dai fratelli maggiori e non dai padri o dai nonni o dalle madri e dalle nonne. Di venire strappati in qualche momento dalle famiglie, che oggi possono essere micidiali nei confronti dell'infanzia e dei giovani. Le

famiglie sono in fortissima crisi e non hanno molti valori da proporre e i giovani di tutto questo risentono moltissimo. Quindi tenerli in parte lontani dalle famiglie è fondamentale. E tenerli lontani dalla scuola, perché anche la scuola è qualcosa di costringente e oggi perfino di inutile, per gran parte. Nel modello scout è contemplato un sano rapporto tra i sessi, i maschi e le femmine che trovano momenti per stare insieme e momenti per stare separati. C'è un rapporto con "il fare" che anche questo è saltato completamente nelle forme attuali di educazione perché nessuno sa più fare niente e insegnare niente di concreto, di pratico. I bambini non sanno più neanche allacciarsi le scarpe... La rivista della Cisl per gli insegnanti ha ristampato di recente un abbecedario degli anni '50 dove ad ogni voce dell'alfabeto corrisponde una parola, In questo abbecedario ci sono tutte voci legate al lavoro da A come arrotino in avanti... e si scoprono mestieri che oggi non esistono più, e nelle immagini che riguardano i mestieri di allora compaiono continuamente bambini e adolescenti che aiutano l'adulto o che sono loro al lavoro. E tutto questo senza nessuno scandalo, nel senso che non era lavoro minorile, era apprendimento manuale protetto dalle famiglie e dai maestri, cose da imparare contemporaneamente a quelle che si imparavano a scuola..

E' stato sacrosanto lottare contro il lavoro minorile., quando si trattava di sfruttamento vero e proprio, ma mio padre aggiustava biciclette e io lo aiutavo, nella sua minuscola officina, tutti i pomeriggi da quando avevo 8-9 anni, e per me si è trattato di un'esperienza enorme, pratica e sociale.

C'era un rapporto con la realtà infinitamente più forte di quanto non ce ne sia ora. Anche un rapporto con la natura, con la collettività, con il gruppo, con gli amici, con il quartiere, con la strada. Si giocava in strada, si giocava nelle piazze, oggi in quale piazza vedete dei bambini giocare? (Un'eccezione l'ho vista, però, e di recente: nella bellissima piazza rinascimentale di Pistoia nessuno si scandalizza se ci sono bambini che giocano col pallone... Esistono ancora dei sindaci intelligenti, è un miracolo...).

Io credo che i modelli educativi da cui ripartire siano molto semplici e vengono da molto lontano, anche se l'umanità (il modello di vita che ha accettato di darsi) li ha abbandonati negli ultimi 50 anni. C'è da imparare da questi modelli di socialità, di rapporto con la natura, di rapporto con i coetanei, di rapporto con gli adulti, di rapporto con

le cose e con la manualità, con la natura. E queste cose il modello scout le contempla tutte.

Credo che le responsabilità che oggi riguardano noi tutti siano molto più gravi che in passato e che è da questa coscienza che bisogna partire. Io credo che oggi bisogna essere dei "pessimisti attivi", prepararsi al peggio ma dandosi la forza di poter reagire, ragionare sui modi di reagire. Il solo ottimismo può essere deleterio. Un grande scrittore di fantascienza e di altro, Kurt Vonnegut, quando qualcuno gli diceva che era troppo pessimista, rispondeva che i più grandi ottimisti del 900 si chiamavano Hitler e Stalin.

Quanto alla **bibliografia** direi che i richiami più alti sono quelli alle opere di Ivan Illich, Ellul (sulla tecnica), Panikkar e a "L'uomo è antiquato" di Gunther Anders, ma si tratta di opere imponenti, di sfondo.

E di un piccolo libretto di Baudrillard appena uscito da Castelvecchi sulla mutazione a partire dal cambiamento dell'immagine dell'uomo che si ha dalla fotografia digitale – un testo, una specie di testamento, che porta subito al cuore del problema: l'immagine dell'uomo, appunto, nel tempo presente. Dell'uomo e dunque della società a cui gli si chiede (o impone) di adattarsi.